DANIELE PANEBARCO

C'ERA UNA VOLTA IL '68...

(autobiografia di una ex-testa di legno)

Prefazione di PIETRO FOLENA
Postfazione di NICHI VENDOLA

EDIZIONI F.G.C.I.

PREFAZIONE

di Pietro Folena

La storia delle vicende artistiche di Daniele Panebarco la conosco molto parzialmente. Né sono un esperto di fumetti (un po' un dilettante appassionato...).

Me lo ricordo dieci anni fa, nell'intensa esperienza della *Città futura,* con le sue trasgressive tavole sul piccolo Lenin e sulla bicicletta del comunismo... Erano mesi e giorni difficili, dopo il '77. La FGCI tentava di riscuotersi e di comprendere. Anche con quel linguaggio nuovo sperimentavamo un'indagine e una ricerca sui giovani e sul mondo contemporaneo.

Dieci anni dopo quell'indagine e quella ricerca sono tutt'altro che concluse.

Panebarco ha graffiato nella nostra tradizione e nelle nostre certezze. Perciò abbiamo pensato a lui: a chi chiedere una «invenzione» fumettistica per raccontare il '68 soprattutto ai ragazzi e ragazze d'oggi? A chi proporre una dissacrazione che non spolverasse i cimeli, ma facesse, nel suo piccolo, sul '68 l'operazione che il '68 aveva fatto sul mondo?

Quando pensammo a questo, e quando Panebarco con passione accettò la nostra richiesta, non conoscevamo ancora la pubblicistica radio-tv-giornalistica-saggistica-narrativa sul '68. Ci sarebbe troppo da dire *contro* molte delle operazioni di questi mesi, da quelle reducistiche a quelle esorcistico-criminalizzanti. Rimane un po' di nausea per tutto questo sproloquiare. Specie per le lezioni saccenti e «dotte» (di una Cultura che è il contrario del '68) pronunciate dagli astri del nuovo regime pronti a dirci quanto il PCI ieri era revisionista e quanto il PCI oggi è settario e demodé.

E allora — come ci dice Nichi chiudendo la postfazione — è meglio sorridere. Sorridere conoscendo, sorridere criticando.

Ecco l'autobiografia di una ex-testa di legno. L'incrocio di metafore, di simboli, di citazioni e suggestioni – in cui Panebarco si diverte sempre ed è davvero maestro – va gustato, nel suo svolgersi e nel suo inaspettato concludersi. È il tema del «ceppo-massa» che prende coscienza (anzi: entra in conflitto con la «cosienza», come dice il giovane Pinocchio in un linguaggio che ricorda i discorsi italici del pontefice polacco), entra in conflitto con la scuola, con lo Stato, con la «metropoli baluginosa», con la Chiesa; o quello del Pinocchietto che ritrova il fratello-manganello radiato dalla polizia per omosessualità. E così – dopo la presa di coscienza, quella vera – si apre il conclusivo dilemma manzoniano. Lasciamo i lettori al colpo di scena finale.

Certo, una parte di quelle generazioni impegnò le sue migliori energie con i «mulini a vento di gomma». O si bruciò in qualche «Collettivo Raddrizzatorti di Acchiappacitrulli» («compagni, vi chiedo di chiedervi che cosa facciamo noi per la classe operaia. Indi ripeterlo cento volte»).

Ma nella storia di Pinocchio e dei Promessi Sposi c'è la metafora di una *sconfitta* e di una *normalizzazione*. Di una generazione che prima, guardando al mondo con le sue contraddizioni, *rifiutò di crescere*: non volle diventare adulta a quel modo lì (moglie, macchina, mestiere). Non volle lavorare, vivere, conoscere, dominare o essere dominata in quel modo lì. Inventò un «essere giovane» fino ad allora sconosciuto. Ma di una generazione che poi, ad un certo punto, *crebbe*, suo malgrado. In un mondo che cambiava, e non era più quello dei «ruggenti e favolosi Anni Sessanta». Ma il cui *senso* più profondo non era mutato.

Era scontato, tutto questo? Sono stato accusato recentemente di leggere la storia dell'ultimo ventennio come un *continuum,* con l'obiettivo – si capisce – di difendere comunque il Pci. Di non partecipare a quel nuovo sport nazionale che consiste nel tiro al bersaglio, sempre e comunque, contro il Pci.

Sì, l'avete capito. Sono comunista, e certo non me ne vergogno. Non mi vergogno di una storia, e di tante vicende così ricche e alterne come quelle di questi anni. Lo difendo, questo partito, la nostra Fgci, questo patrimonio. Ma difendere non vuol dire negare, o chiuderci noi stessi in un Castello. Anzi: occorre essere impietosi con sé stessi. Usare il rigore critico e analitico sulle cose e sulle scelte fatte per valutare come procedere e cosa innovare.

Così vedo i problemi di comprensione, di comunicazione, di assunzione del '68 che ci furono in tutta la sinistra e nel Pci. Non si tratta di interpretare il '68 come un «lineare» progetto di rivoluzionamento: faremmo davvero un grande torto ad una stagione in cui si intrecciarono effetti della modernizzazione in atto e istanze di liberazione, culture della critica sociale e ricerche, perfino spirituali, di nuovi *fondamenti* dell'agire e del vivere. Quando parlo di «comprensione, comunicazione, assunzione», parlo del *fatto politico* «Sessantotto»: e cioè della centralità di nuovi soggetti studenteschi e di una critica alla scienza come critica al lavoro e allo sviluppo.

Il Pinocchio che invecchia ricorda – alla rovescia – il tamburino di Günter Grass, la cui crescita è assunzione di coscienza.

Non dobbiamo ora noi – giovani, sinistra, Pci – *crescere?* Non in senso anagrafico – ché il divenire biologico è implacabile – né tanto in senso quantitativo (anche se non ci farebbe del male...), quanto sul piano della qualità? La qualità dell'analisi, della critica, della proposta. La qualità del vivere, dello sviluppo, della politica. La qualità interiore – quella di nuove moralità, come ci insegna il «frate semplice» Alessandro Natta.

Non dobbiamo cogliere come – in un tempo in cui gli Innominati piuttosto che conversioni, cercano le rivincite del potere – pulsano soggettività non compatibili con l'esistente? Io penso di sì. So che il compito nostro (di chi vuol dare voce e forza a queste soggettività) non è facile. Ma è l'unica strada.

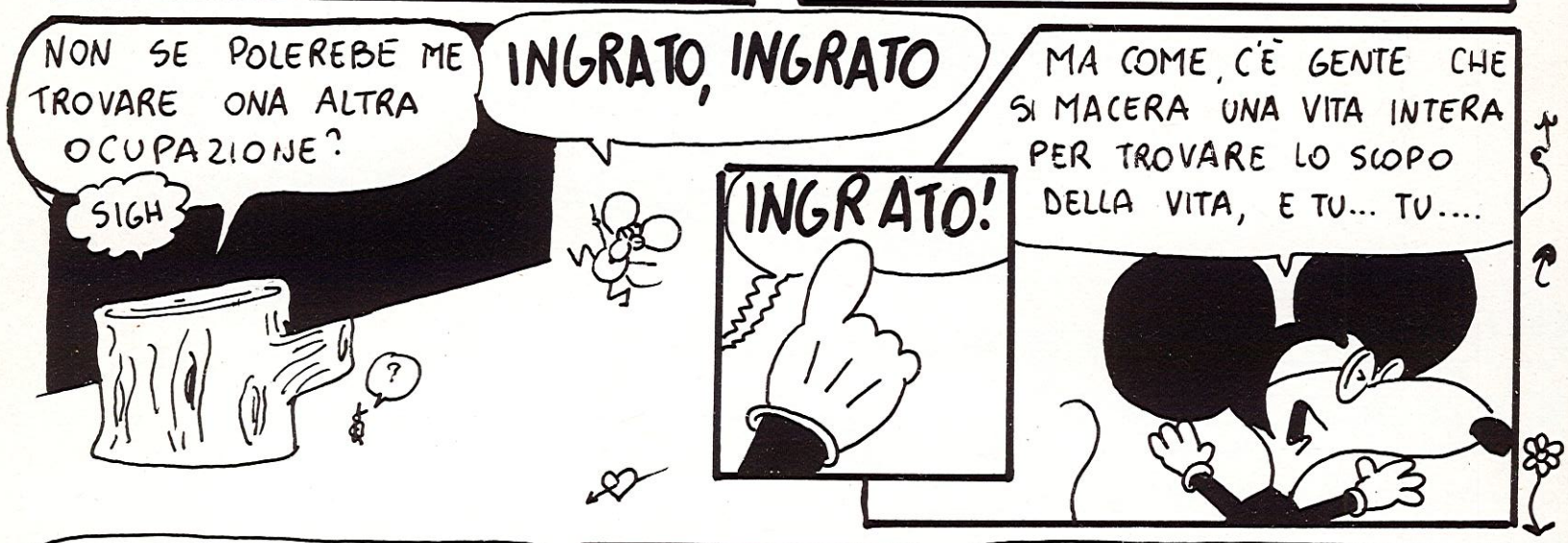
Pinocchio dice alla coscienza, giustificandosi per il suo interesse alla condizione operaia: «me credevo che la conosienza fose sapere chi sono i pochi che papano».

«Mumblando, mumblando» su questi duri anni, non dimentichiamo quella semplice intuizione. E cioè, «mumblando» per una nuova sinistra, almeno un pochino *oltre* gli orizzonti del Collodi e del Manzoni...

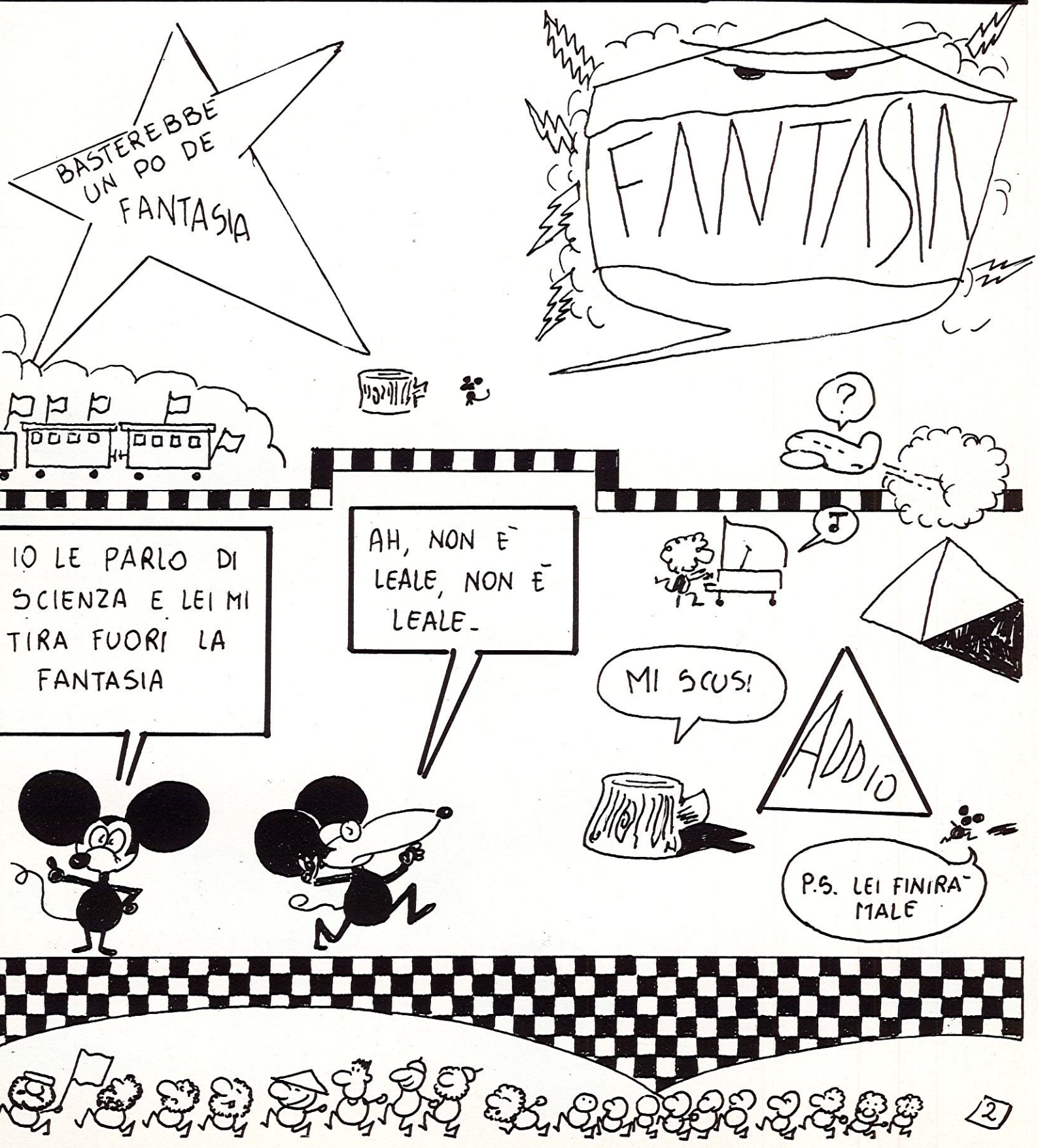
Autobiografia di una ex-testa di legno.

PANEBARCO.

Il 4 ottobre 1967 venni a conoscenza del mio sventurato destino da un tarlo di passaggio.
In quel tempo io ero un umile ceppo-massa.....

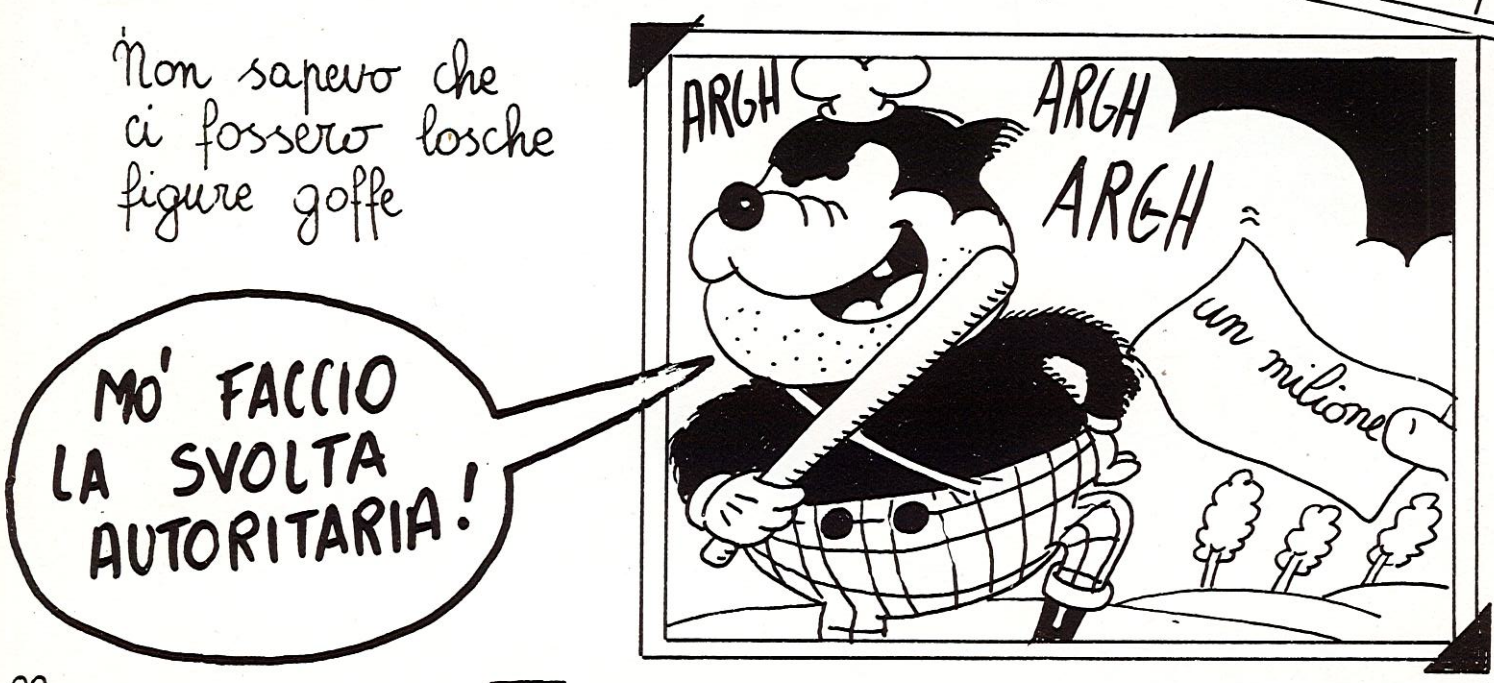


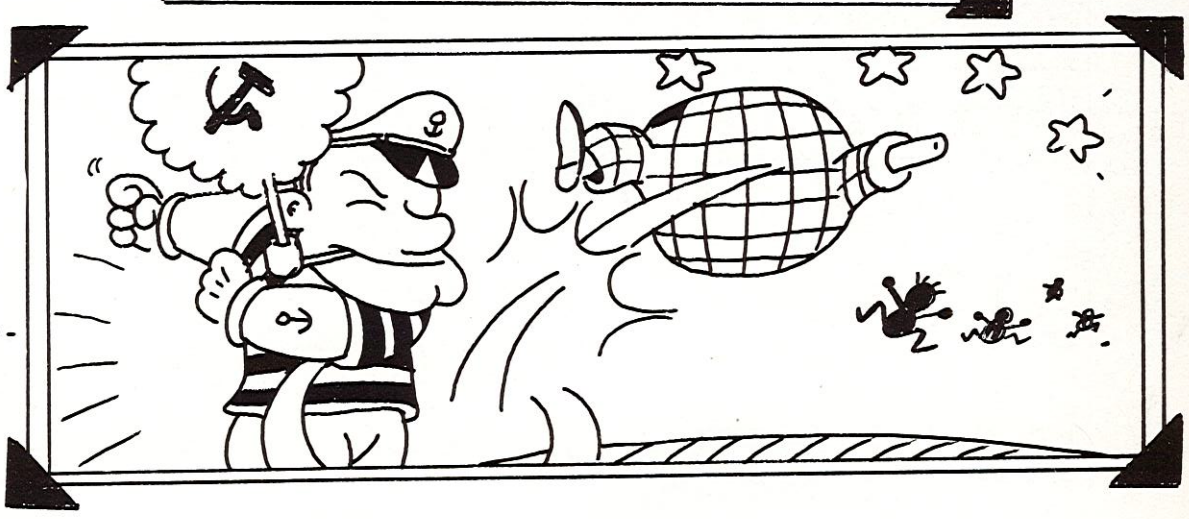
BEMO, NON C'È MANCO UNO CHE PUÒ TAGLIARMI IN UN DUO GAMBETE?
E LE MANI, LE BRACCIA....
...GLI OCCHI, LA TESTA, GLI ORECCHI.
LA FA FACILE LEI
BEATA GIOVENTÙ


BASTEREBBE UN PO DE FANTASIA
FANTASIA
?
IO LE PARLO DI SCIENZA E LEI MI TIRA FUORI LA FANTASIA
AH, NON È LEALE, NON È LEALE.
MI SCUSI
ADDIO
P.S. LEI FINIRÀ MALE

Io non sapevo che quello era tempo di fermenti diffusi.

Non sapevo che ci fossero losche figure goffe





Ne avevo mai sentito parlare di quella cosa che cosa nei momenti drammatici. Come si chiama, ah sì la vigilanza democratica.

Ne tantomeno sapevo di curiosi tipetti che in genere se ne stanno sotto la cuccia a spulciarsi, ma che in quel periodo ci si erano addirittura seduti sopra... Come si autodefiniscono?... ah sì, intellettuali.

ERA UNA LOTTA ROSSA E TEMPESTOSSA

Insomma era l'alba di una nuova era

È UN AMBO!

È UN ANNO!

NO, È IL 68

68

Ma io nulla sapevo.

Io volevo solo sfuggire al crudele ed infiammato destino ★

così insieme al fratellino decisi di fuggire .....

....ovviamente in una notte buia e tempestosa

MIO FRATELLINO

Purtroppo strada facendo persi di vista il mio fratellino

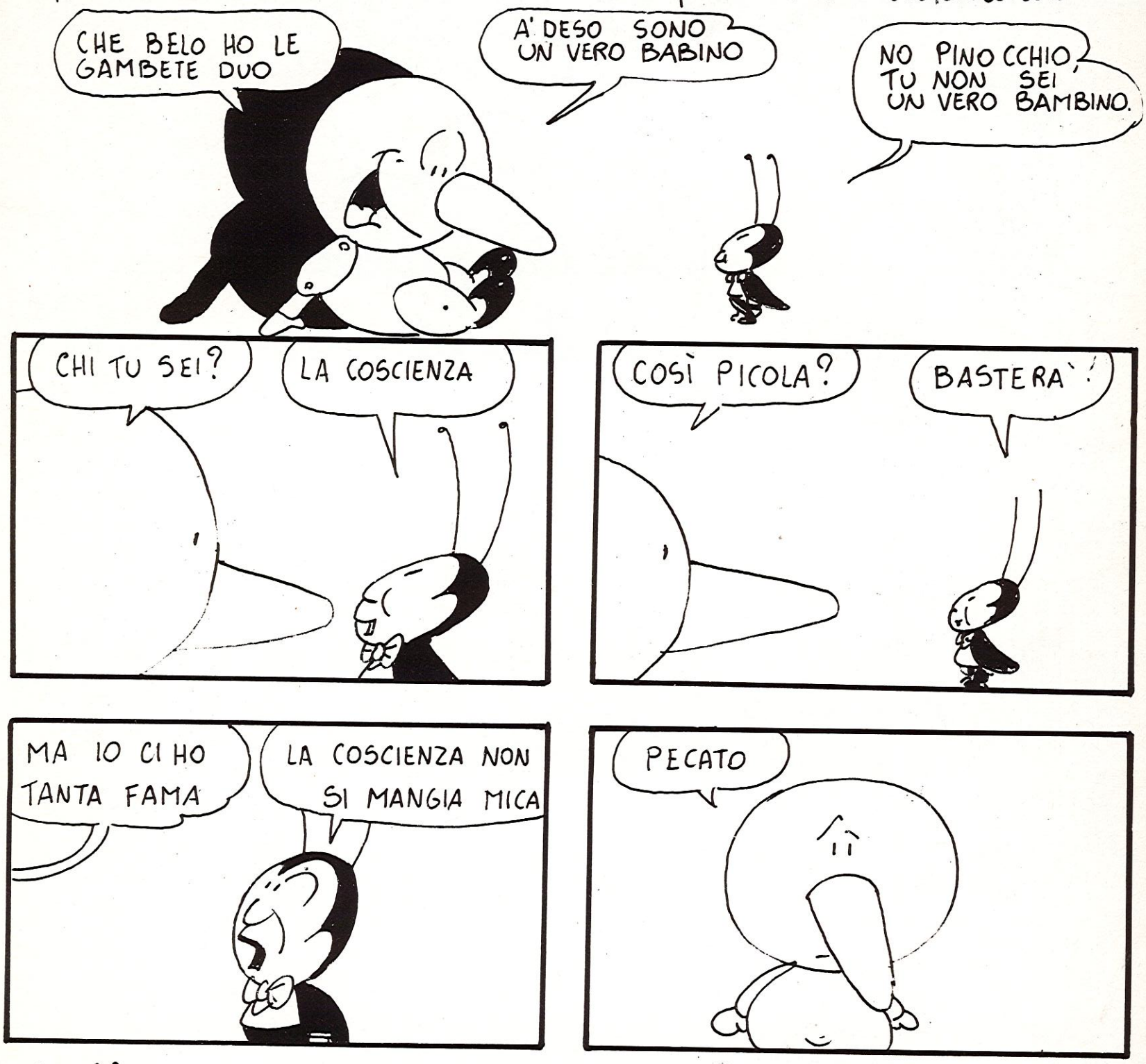
PINO, PINO!

RASSEGNATI, TUO FRATELLO FA PARTE DI QUEL 20% CHE SI PERDE

CHI L'HA DETTO?

IL TELEGIORNALE

La mattina dopo fui raccolto da un orologiaio che mi portò a casa sua e mi trasformò in burattino



Nella mia immensa ignoranza io non sapevo cosa fosse una coscienza e così ella mi disse che ella era come la mascherina che illumina la giusta via nel grande cinema della vita e anche mi disse cosa dovevo fare per diventare vero ragazzo

GAZZETTA UFFICIALE

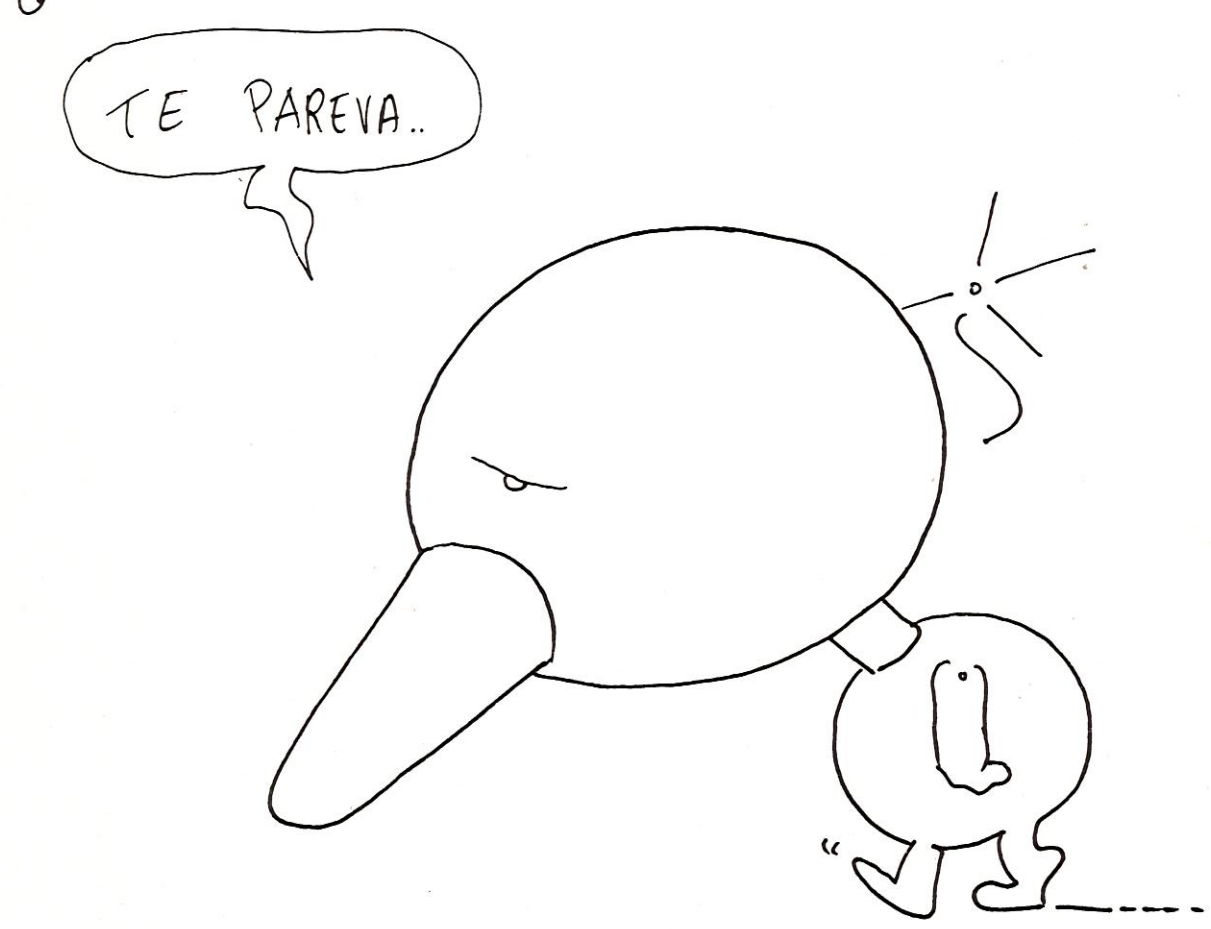
DELLA REPUBBLICA ITALIANA

§1) Bravo

§2) Coraggioso

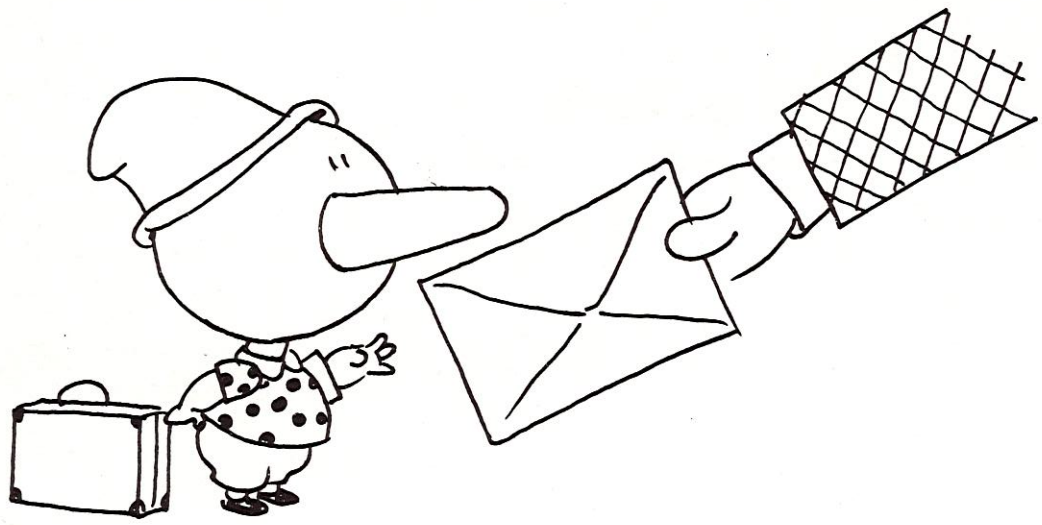
§3) Disinteressato

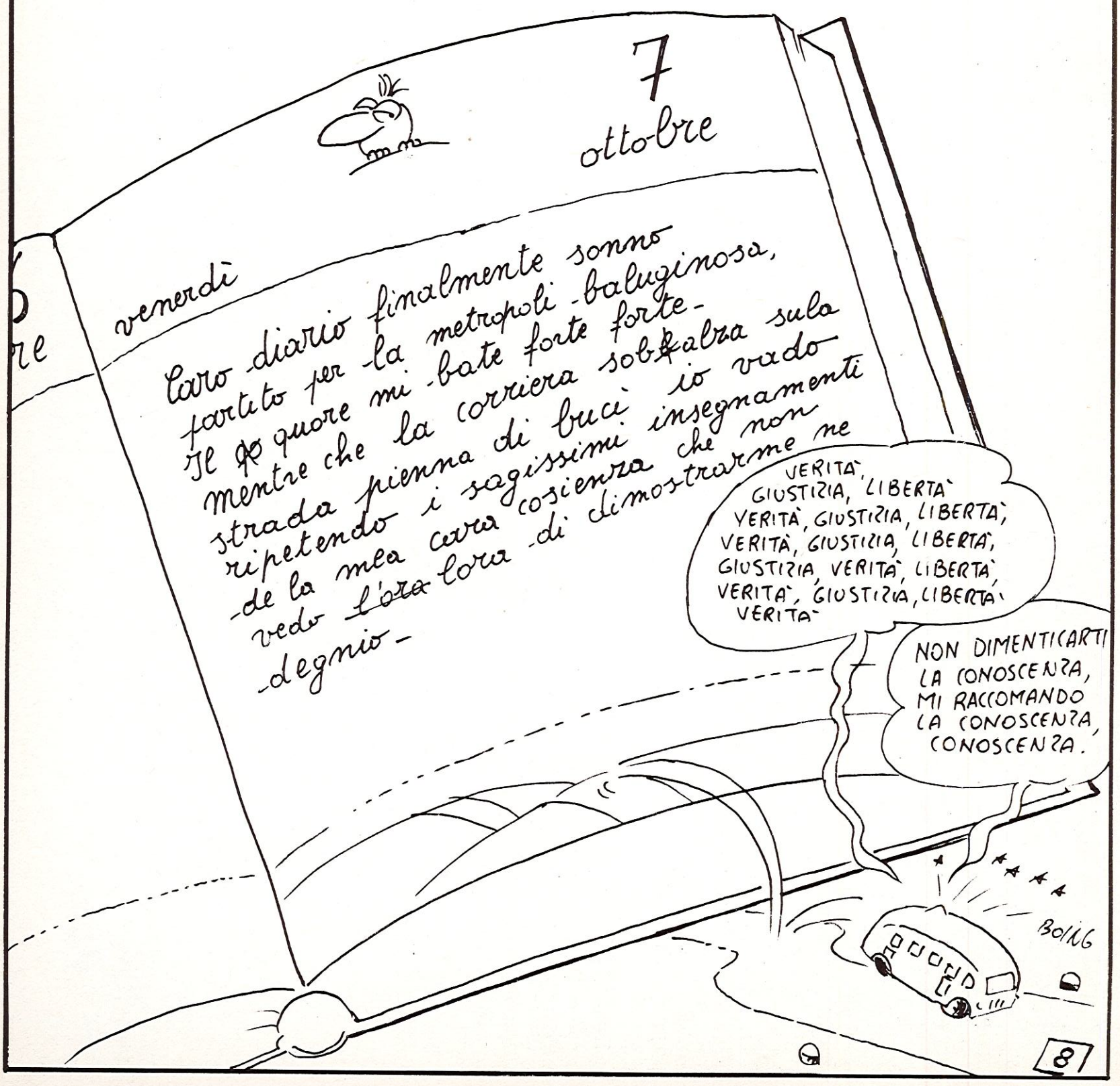
Particolarmente raccomandato è l'amore per:



Geppetto, il mio buon papà, decise di mandarmi ad una prestigiosa scuola pia e cattolica

La mattina della partenza il babbo mi consegnò una lettera per il priore, suo fratello, presso la cui casa avrei vissuto durante i miei studi.





COME È CHE CI SON TANTI BUCI IN SU LA STRADA COSIENZA?

È L'ALLEGORIA DELLA VITA.

OH

Dopo la corriera si fermò e noi scendemmo

SOSTA PER COLAZIONE

TE LO SEI FATTO IL BERNOCCOLONE, EH BISCHERO

È L'ALECORIA DE LA VITA

MA CHE ALLEGORIA E ALLEGORIA, È CHE INVECE DI AGGIUSTARE LA STRADA SI SON PAPPATI I DANARI PUBBLICI

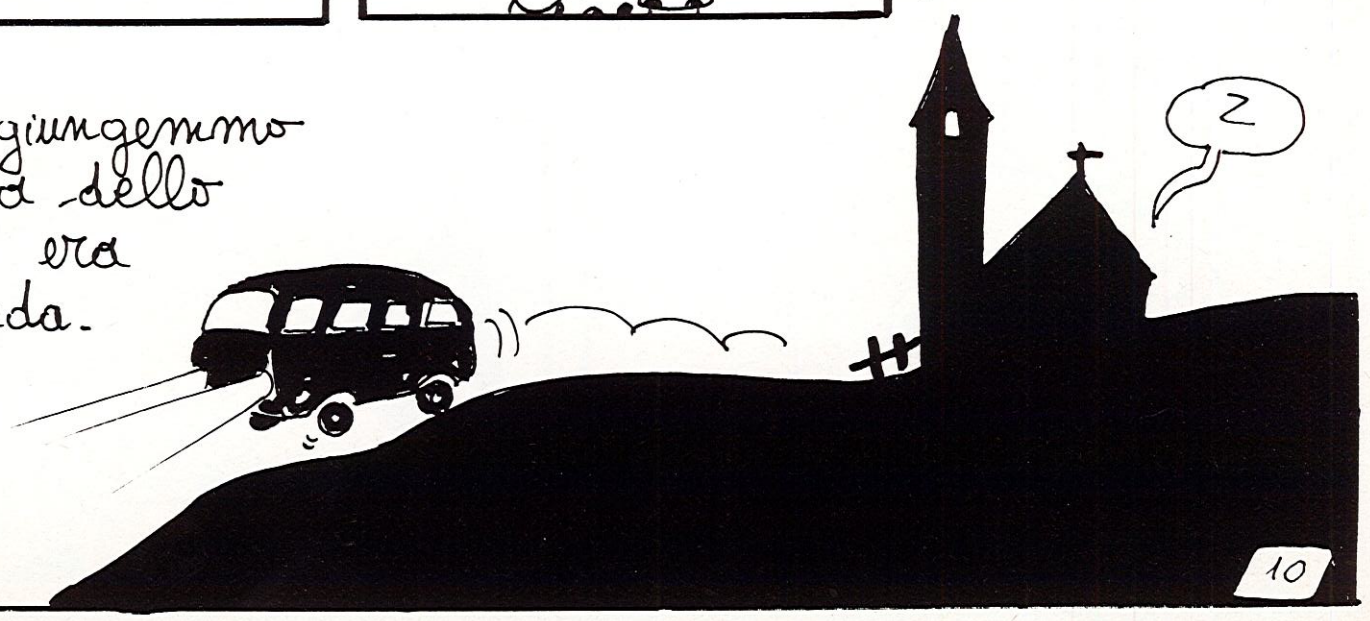
ORPO

E COSA SONO I DANARI PUBBLICI?

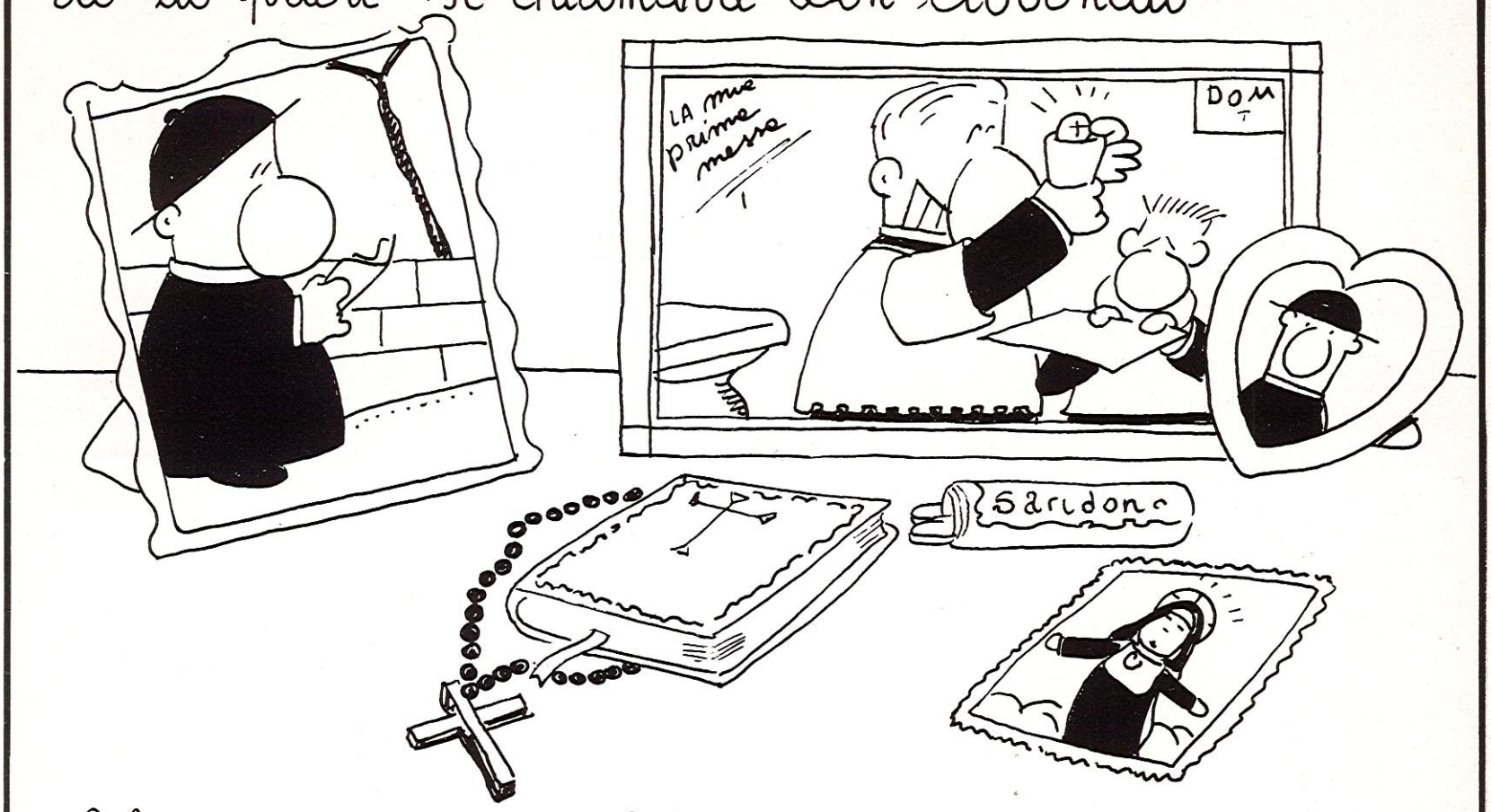
I SOLDI DI TUTTI

E PER-CHÈ NON ACOMODONO LA STRADA .. SE SON DI TUTI

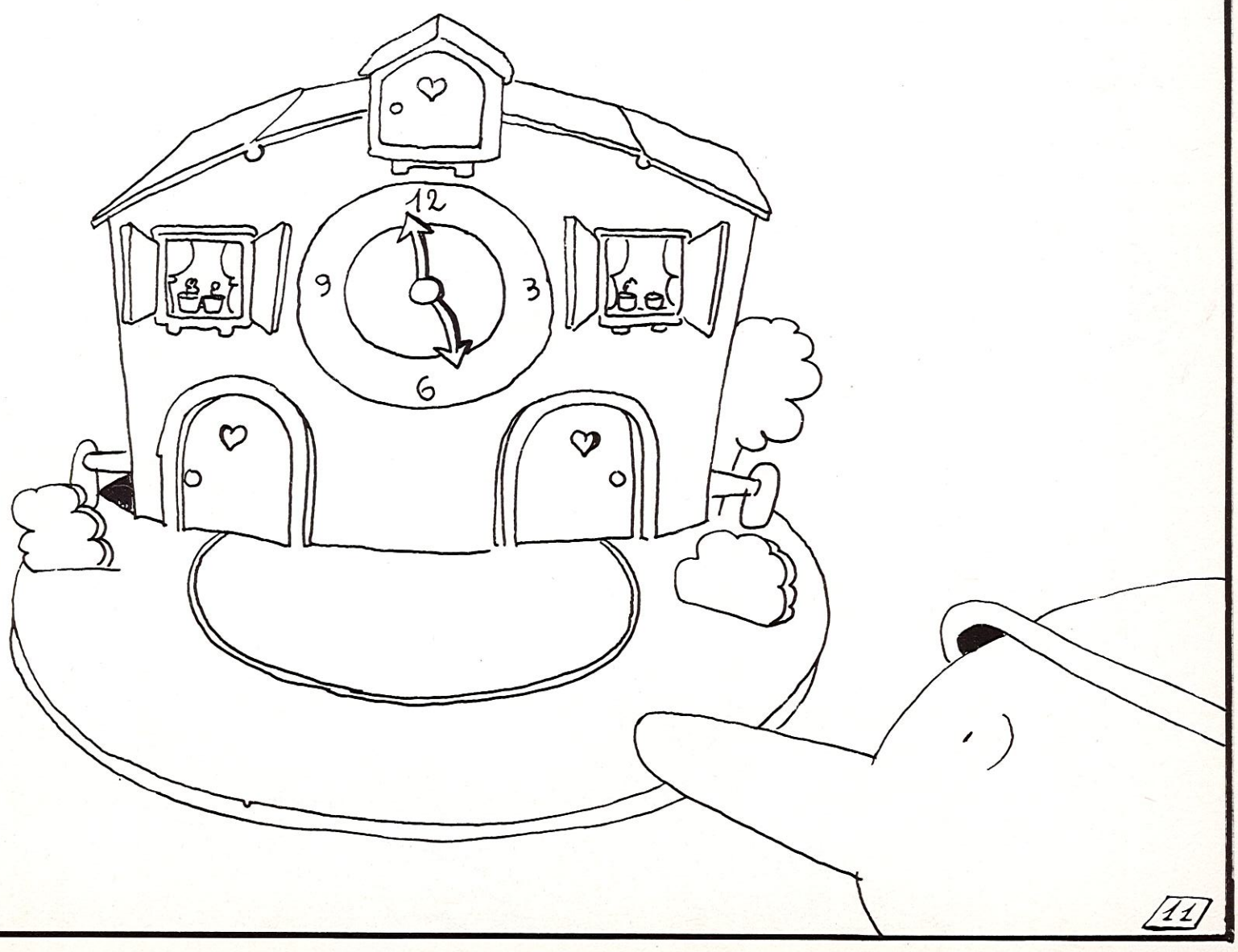
Quando giungemmo alla casa dello zio prete era notte fonda.



Lo zio priore si chiamava Don Abbondio

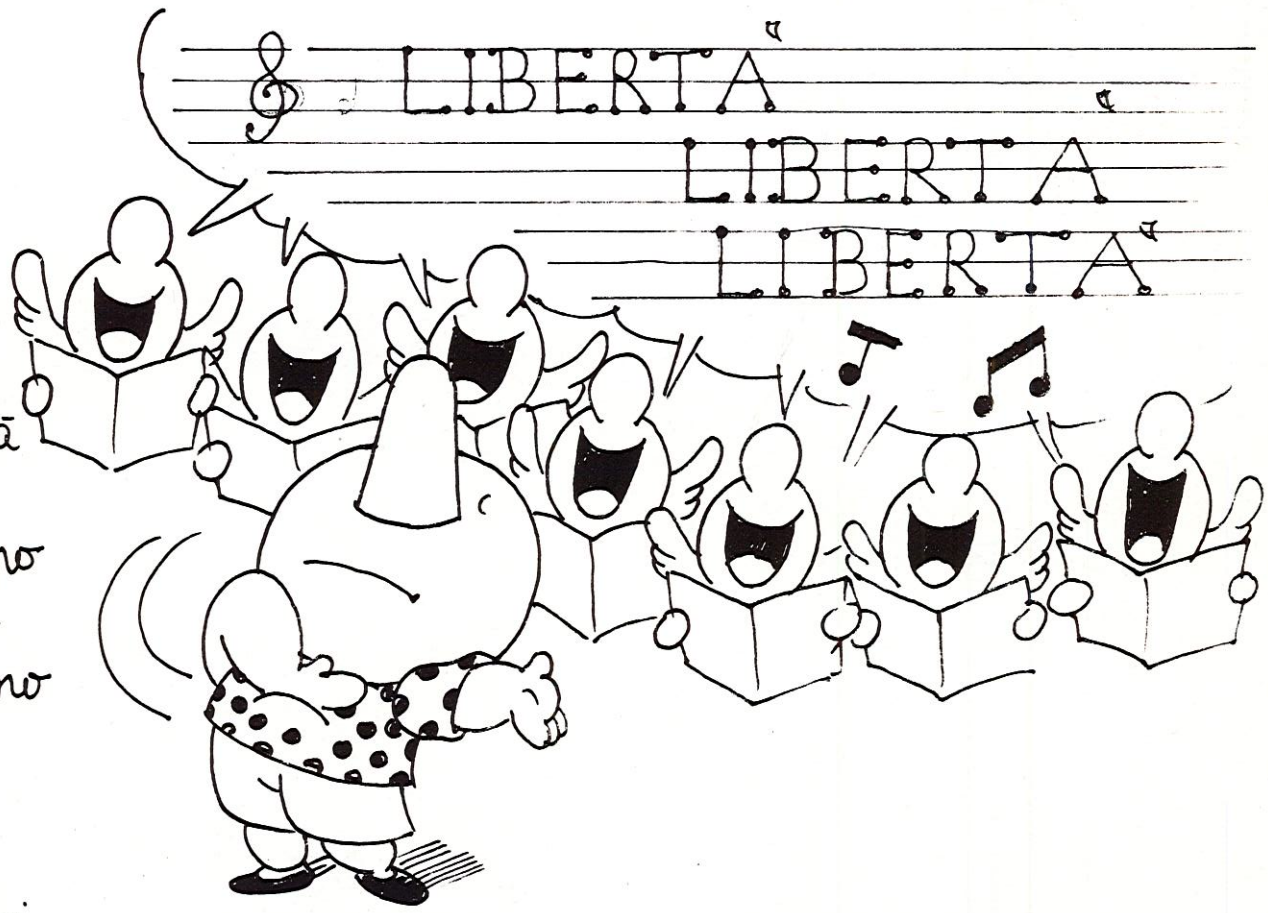


Egli possedeva una bellissimo orologio da cui ogni tanto una graziosissima contadinella

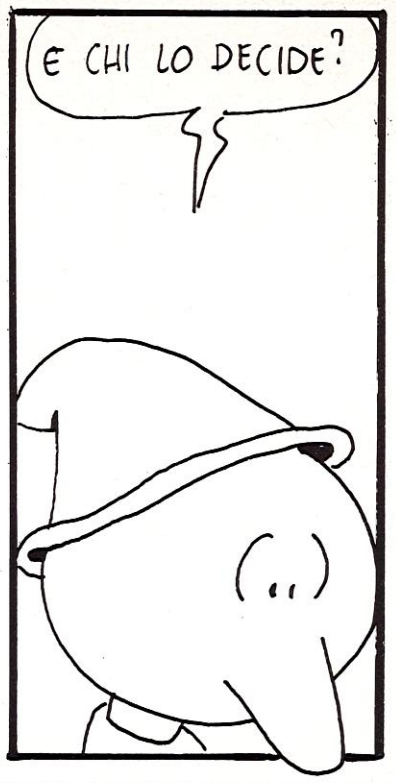


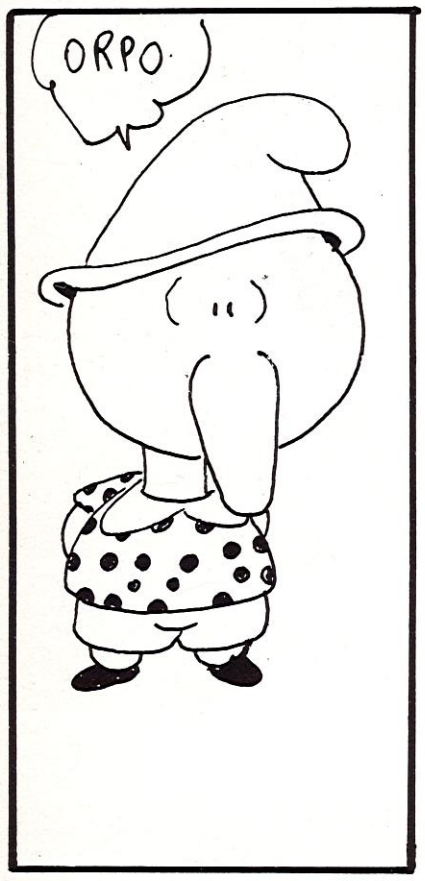
Mi disse che se ne stava tutto il giorno a segnar le ore

Dentro il mio cuore sentii ~~battere~~ una voce che diceva Libertà, Libertà Libertà. Era venuto il tempo che mi dimostrassi degno della mia coscienza e mettessi in pratica i suoi insegnamenti

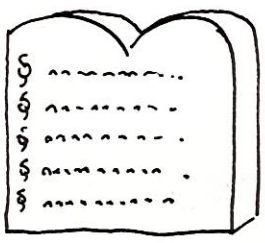


Tirai fuori un libricino nero dove avevo annotato tutto come fanno i veri intellettuali.

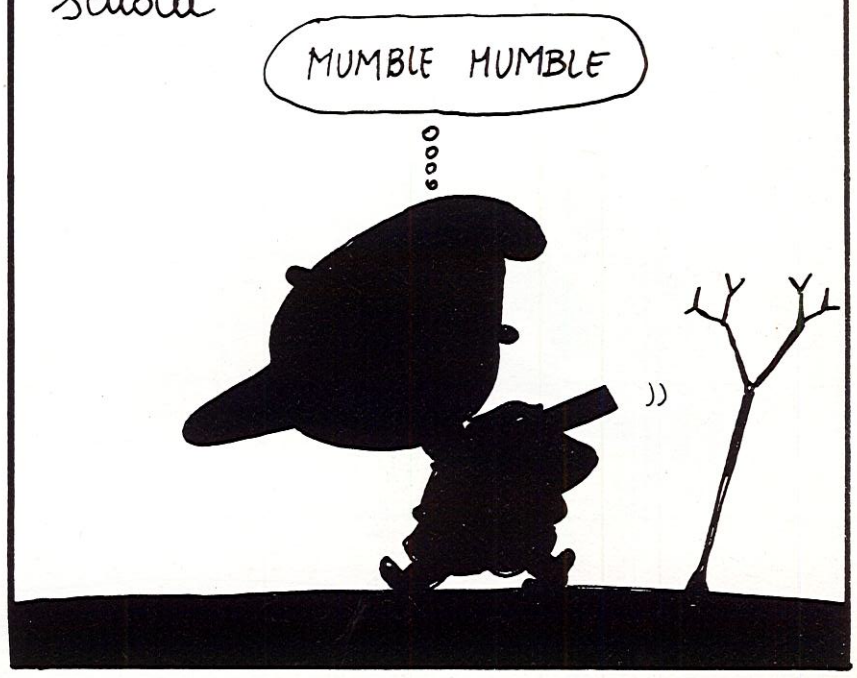




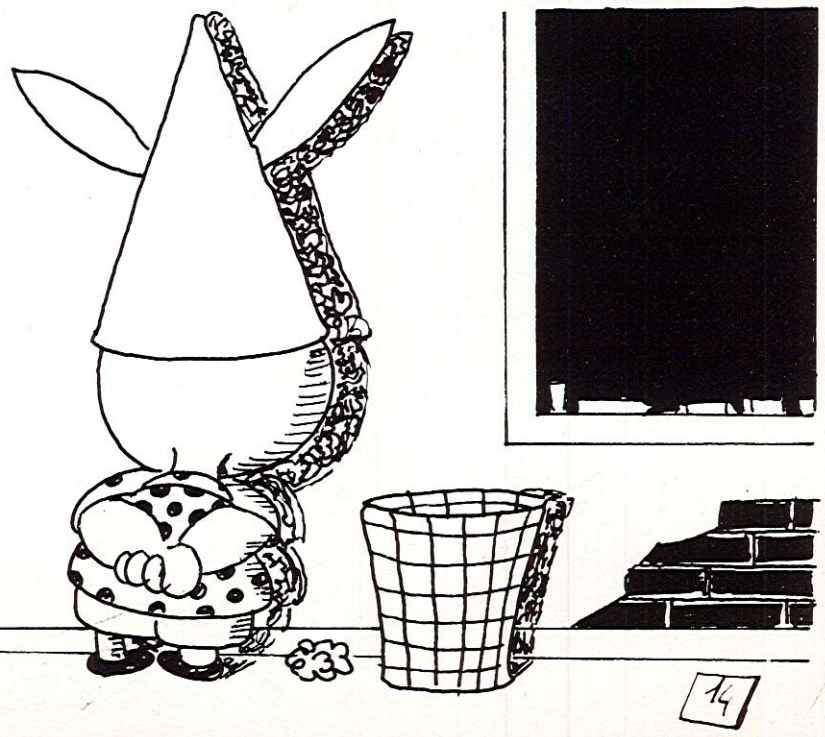
Ragazzi la gazzetta ufficiale è la gazzetta ufficiale e se dice una cosa noi cittadini dobbiamo attenervici perchè essa è buona e giusta



così rimisi Malvina al suo posto e mi recai a scuola



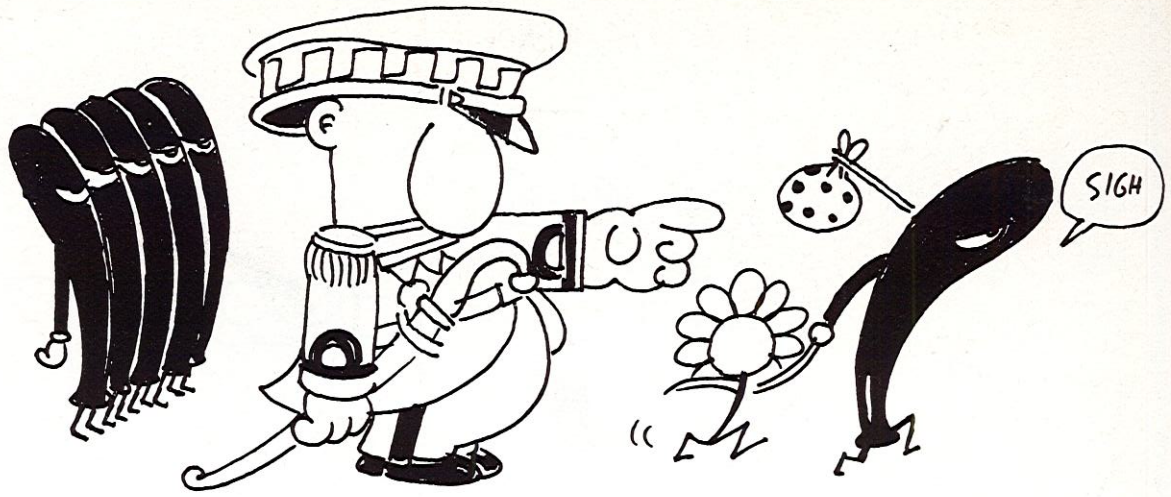
alla scuola io e il maestro ci intendemmo immediatamente



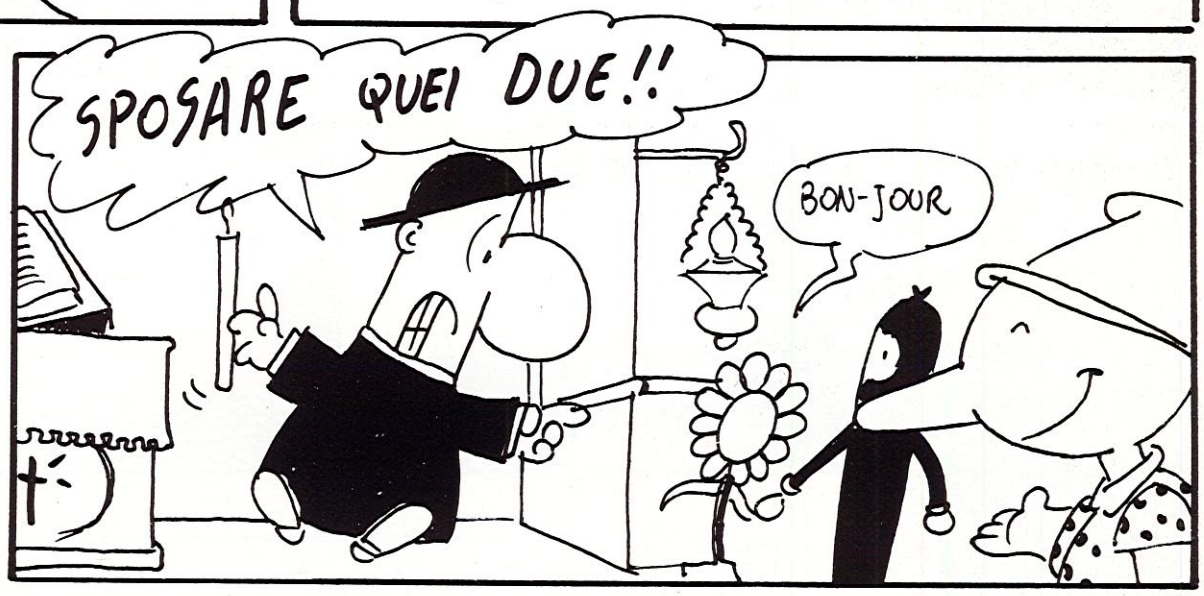
Una mattina andando alla scuola mi sentii chiamare....

Era il 6 novembre. Lo ricordo bene perchè andavo a scuola col compito fatto

Io chiesi al fratellino per quale motivo fosse stato cacciato dalla caserma



Io li condussi dallo zio priore



MA PERCHÈ ZIETO ?

PERCHÈ, PERCHÈ PERCHÈ....

PERCHÈ IL MANGANELLO È DI GENERE MASCHILE E ANCHE IL FIORE È DI GENERE MASCHILE E CIÒ È CONTRO I COMANDAMENTI DELLA CHIESA

PERCHÈ?

PERCHÈ DUE GENERI MASCHILI NON DANNO PLURALI

MA ESI SI AMANO

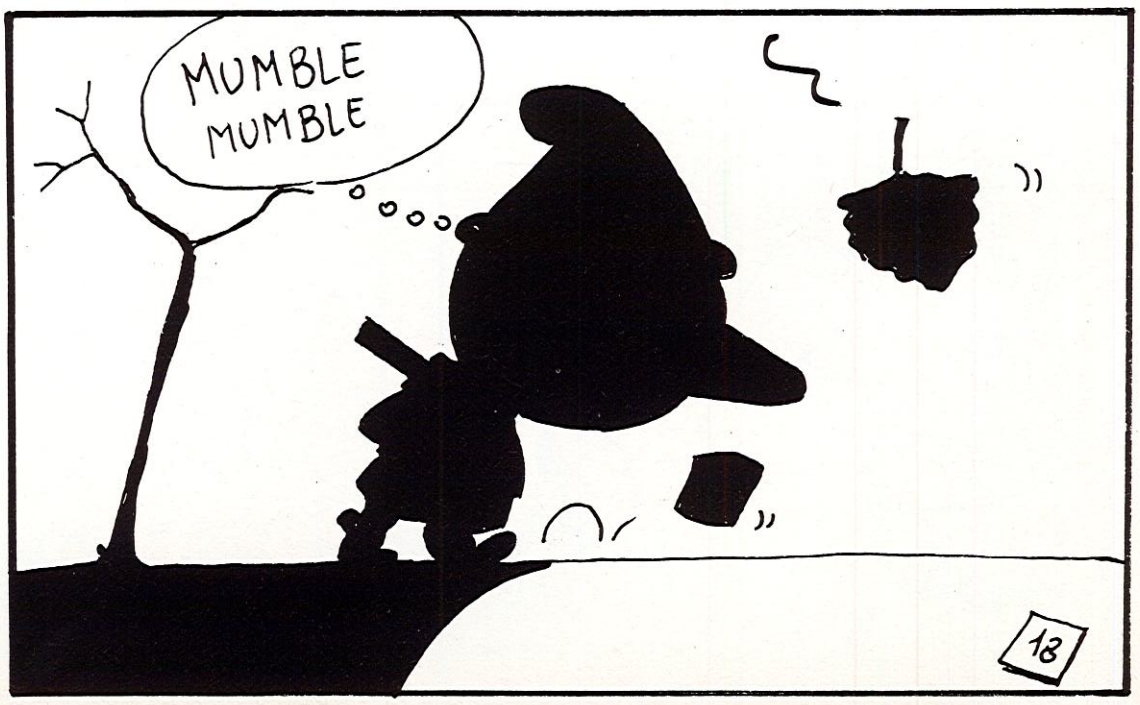
CHE C'ENTRA QUESTO COL MATRIMONIO-

COSIENZA, TI PRECO, METICI LA BONA' PIROLA TU' CERCA DI CONVINCERE LO ZIETO PRETE

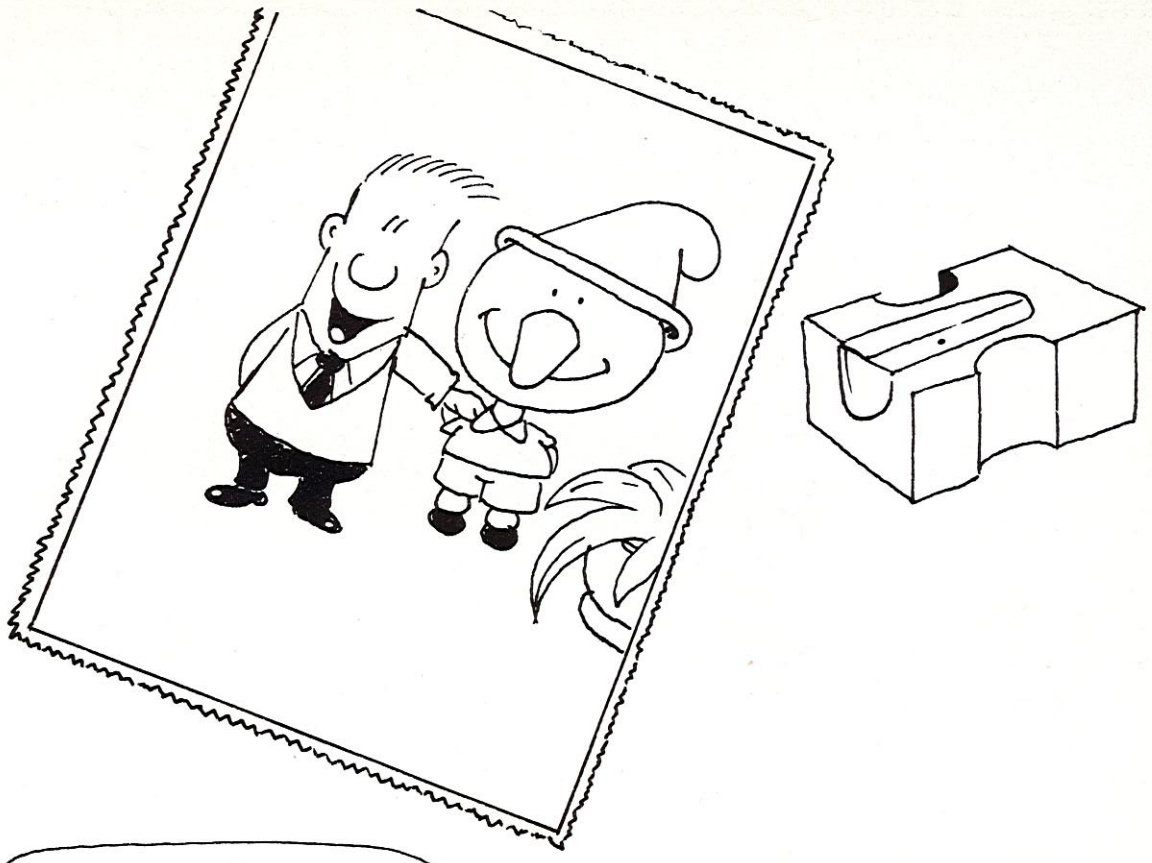
AH NON POSSO

IO SONO UNA COSCIENZA LAICA ED IN QUANTO TALE MI ATTENGO AL PRINCIPIO LIBERA CHIESA IN LIBERO STATO

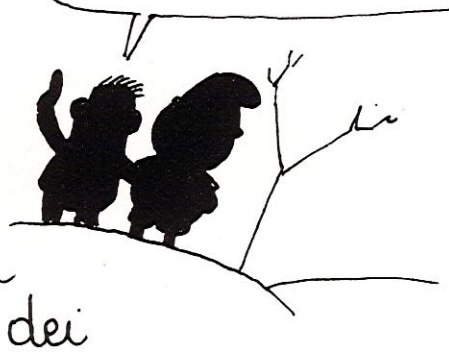
Il mio fratellino con il suo fiore fu messo alla porta ed io mumblando, mumblando andai a scuola



A scuola strinsi amicizia con Enrico De Marchi



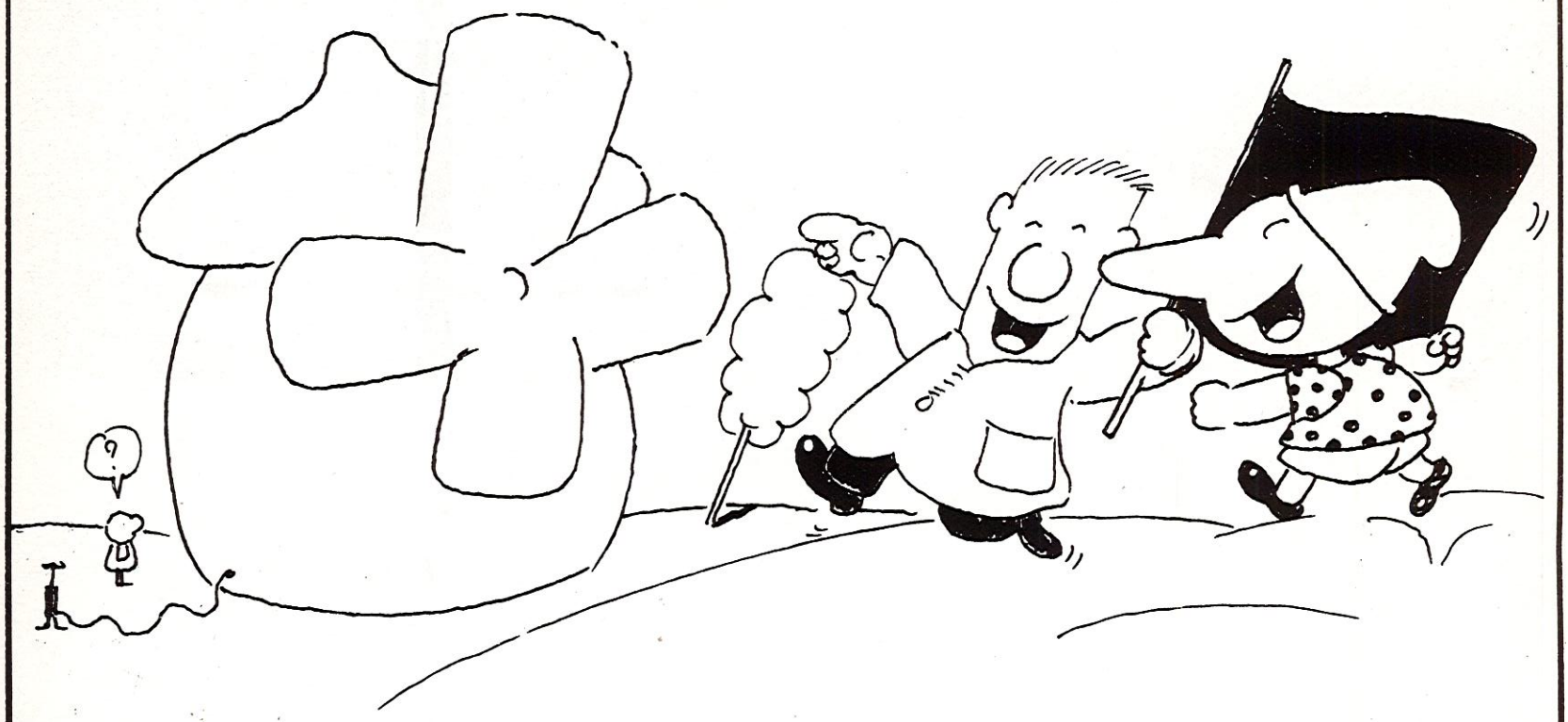
Insieme facevamo lunghe passeggiate ed Enrico, non solo dimostrava una perfetta conoscenza dei tempi....



...ma come un vero leader sapeva guardare lontano

Io non solo non sapevo cosa fosse il '68, ma non sapevo manco cosa fosse un Eskimo.

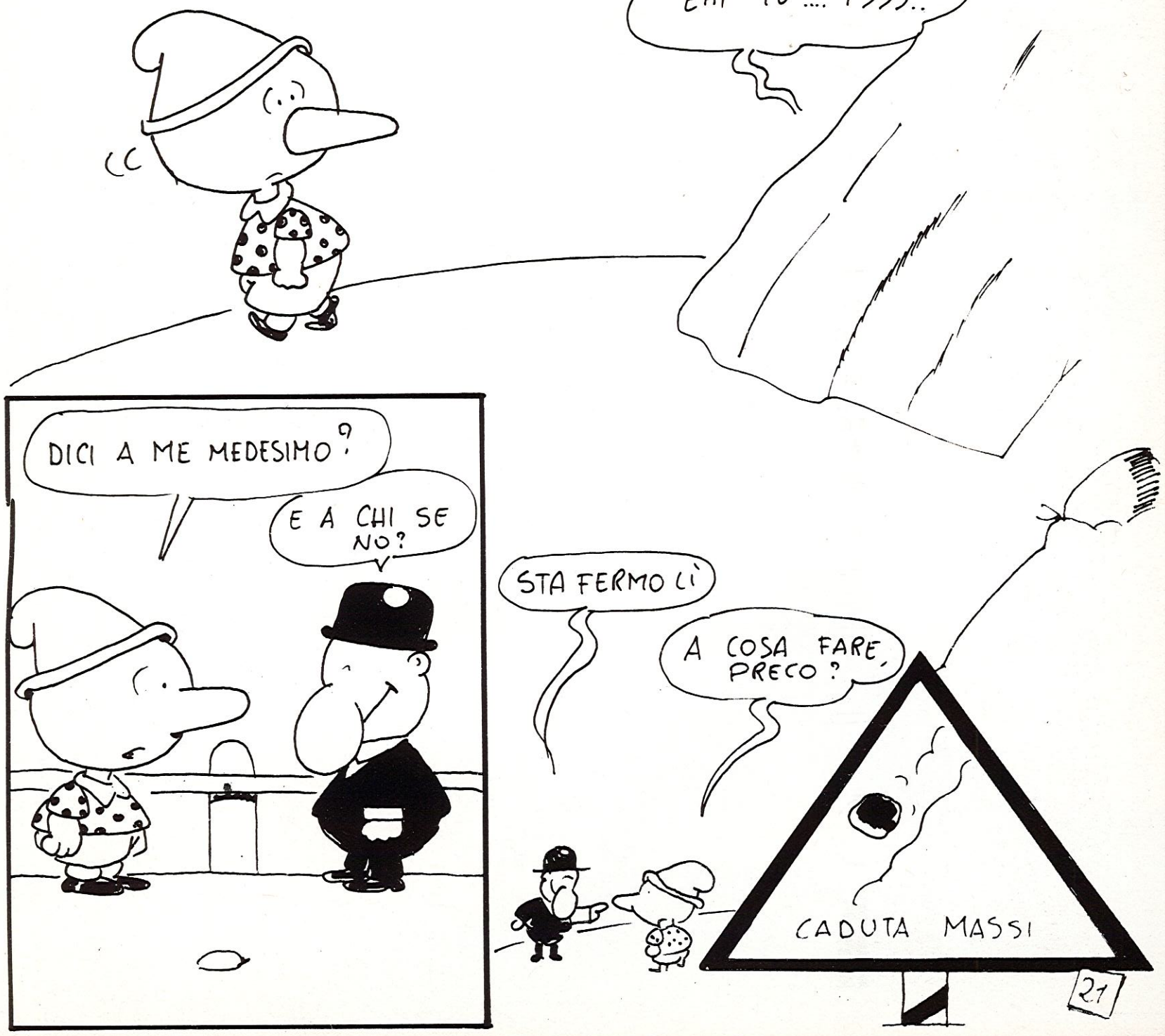
Il babbo di Enrico, un ingegnere democratico e progressista gli aveva comprato un mulino a vento di gomma affinchè il figlio si esercitasse alle future battaglie ideali

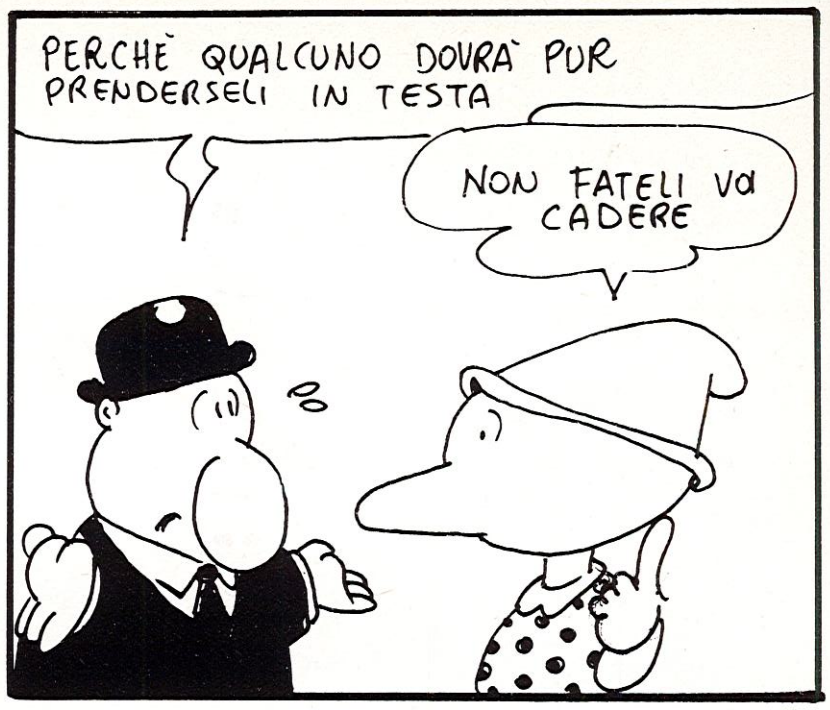


Le autorità scolastiche, venute a conoscenza delle nostre esercitazioni decisero di intervenire.

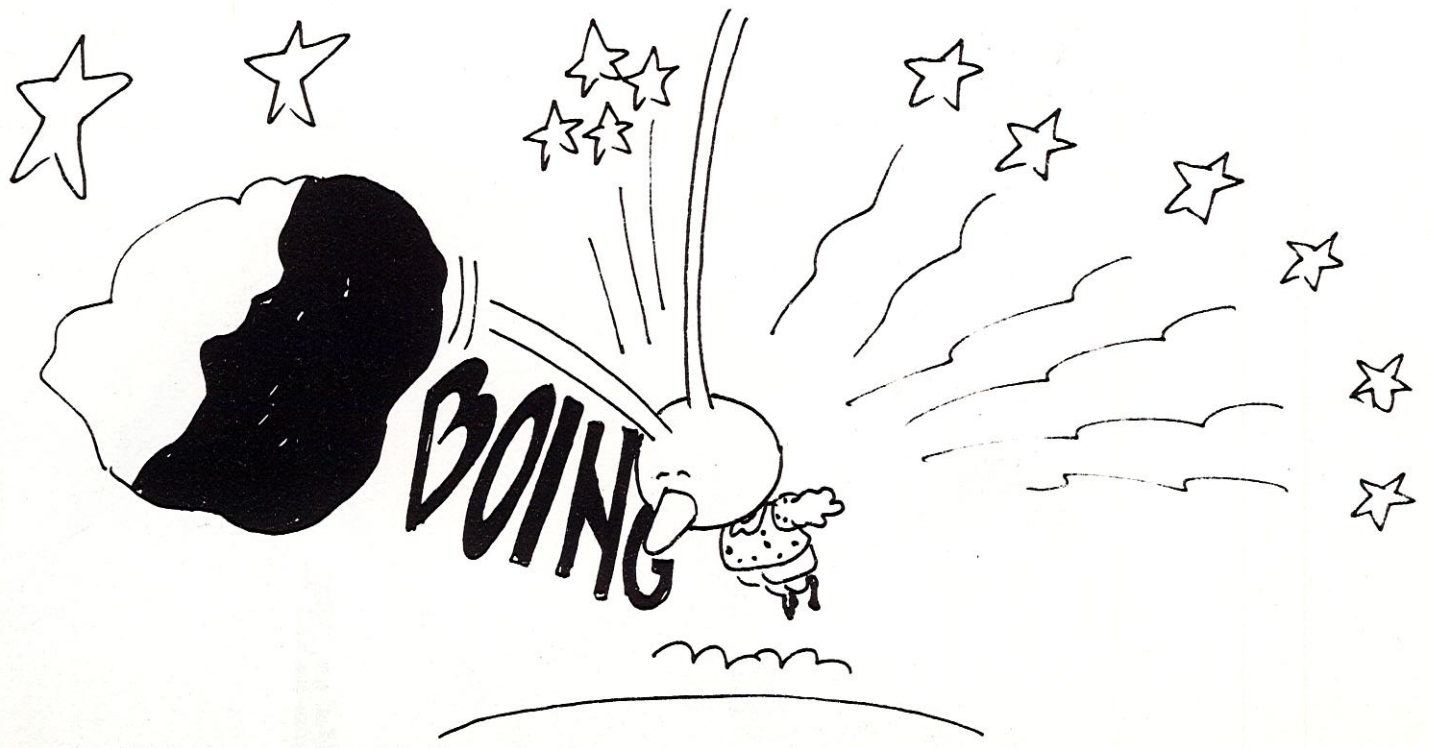
Fui sospeso dal Mio Istituto

Tornando a casa qualcuno mi chiamò





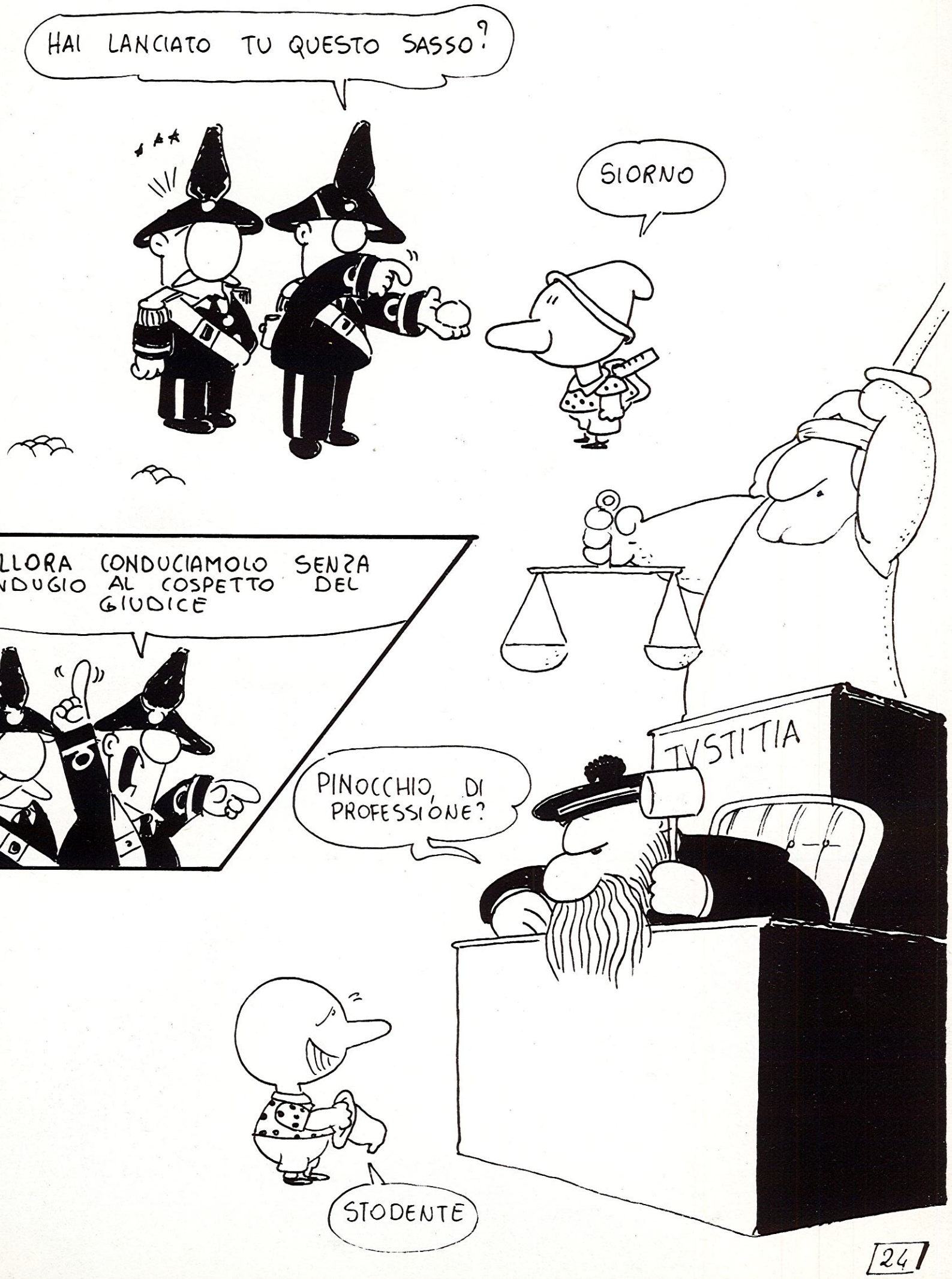
E così un bel masone mi cadde in testa



Quando giunsi alla casa raccontai l'episodio alla mia coscienza

Ma quella notte il dolore, procuratomi dal masso mi impedì di dormire e mumblando mumblando cominciai a mumblare che forse....

Il giorno in cui finì il periodo di sospensione, tornando alla scuola incontrai la forza pubblica.



HAI TU PINOCCHIO LANCIATO IL SASSO?

SE RISPONDO SÌ

SARAI INCARCERATO PERCHÈ LANCIARE SASSI È REATO.

E SE NO?

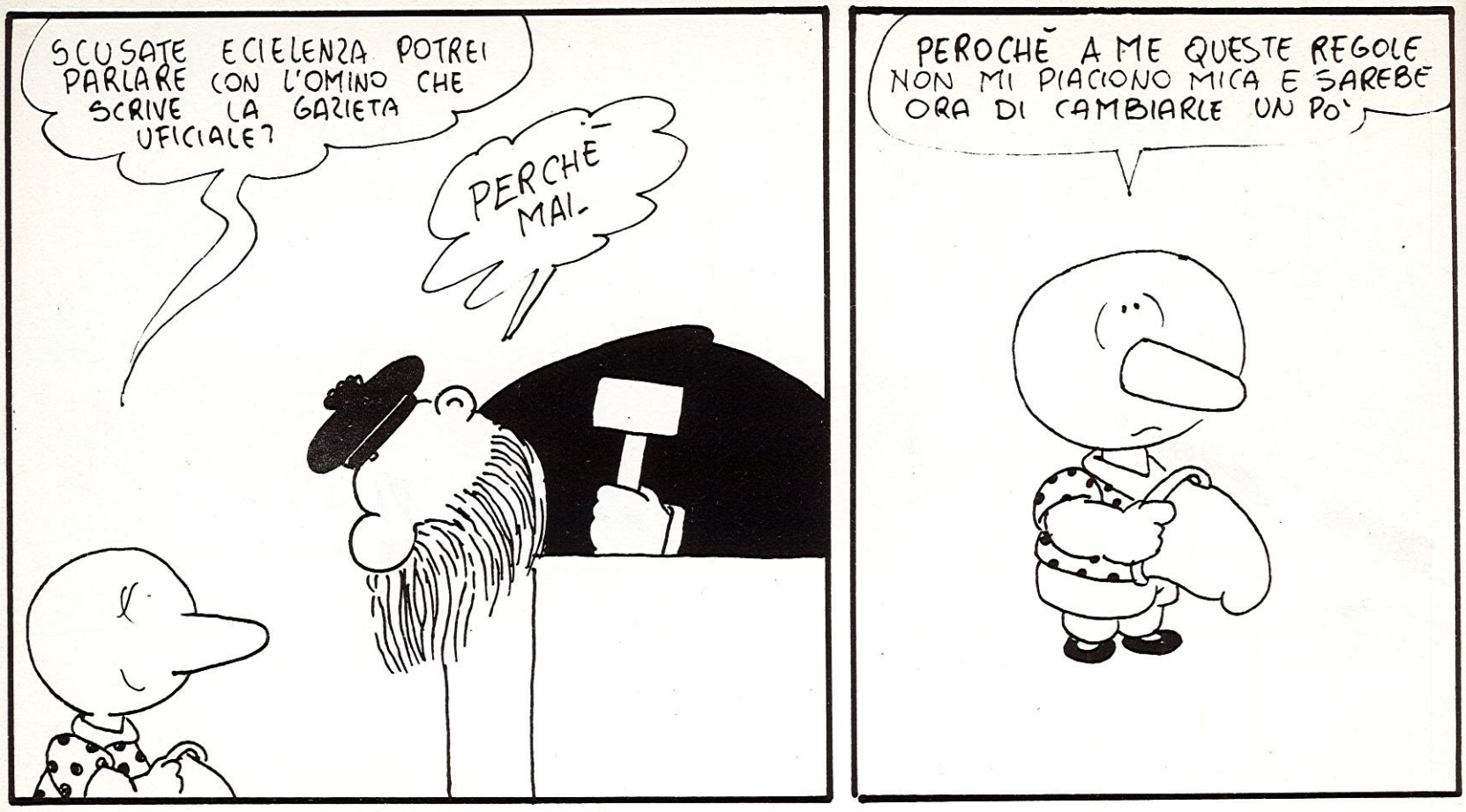
SARAI INCARCERATO PER SOVVERSIONE,

GULP

SE NON SI COMMETONO REATI LA FORZA PUBBLICA DIVENTA INUTILE

ONDE PER CUI SE TU NON HAI LANCIATO IL SASSO, HAI VOLUTO DIMOSTRARE COL TUO NON GESTO L'INUTILITA' DELLA FORZA PUBBLICA, ATTEGGIAMENTO CHE SVELA LA TUA VERA E INTIMA NATURA DI ANARCHICO SOVVERSIVO

4 MESI DI CARCERE

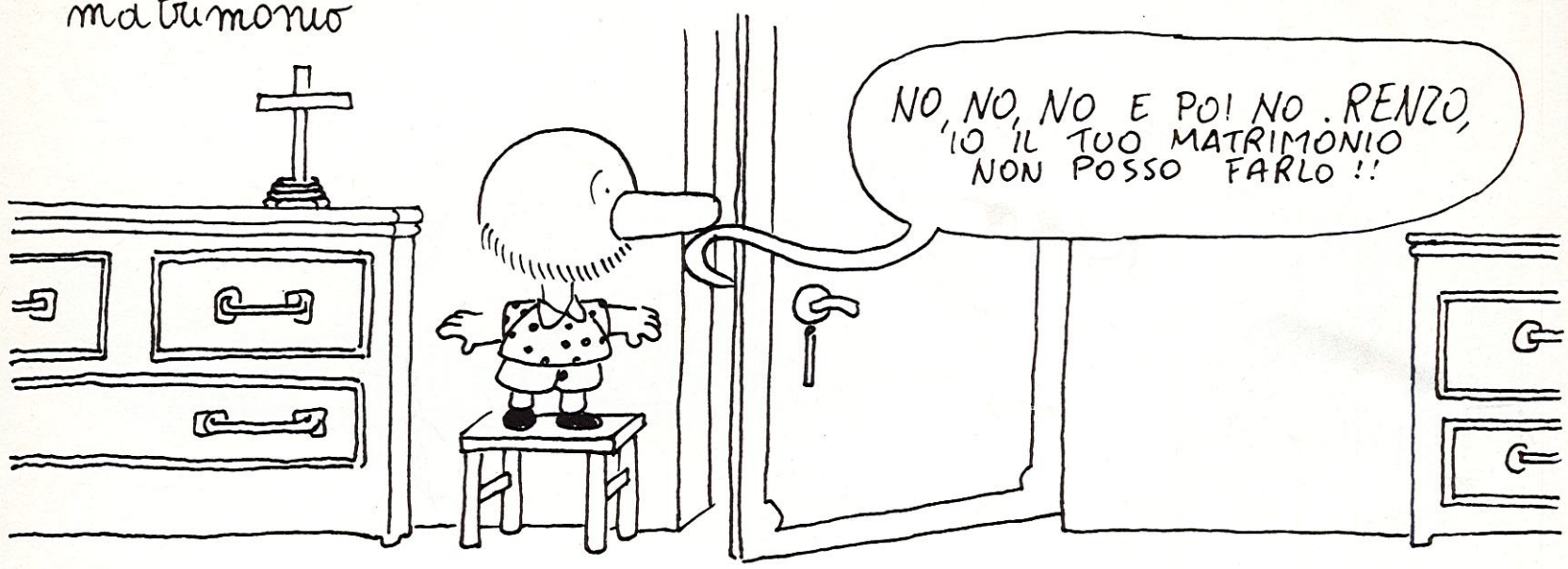


Durante il periodo che passai in galera mumblai parecchio

E quando uscii ero bello che pronto per il '68. Tra l'altro era proprio il 1968. Mi iscrissi al C.R.A., Collettivo Raddrizzatorti di Acchiappacitrulli. Enrico ne era il capo carismatico.

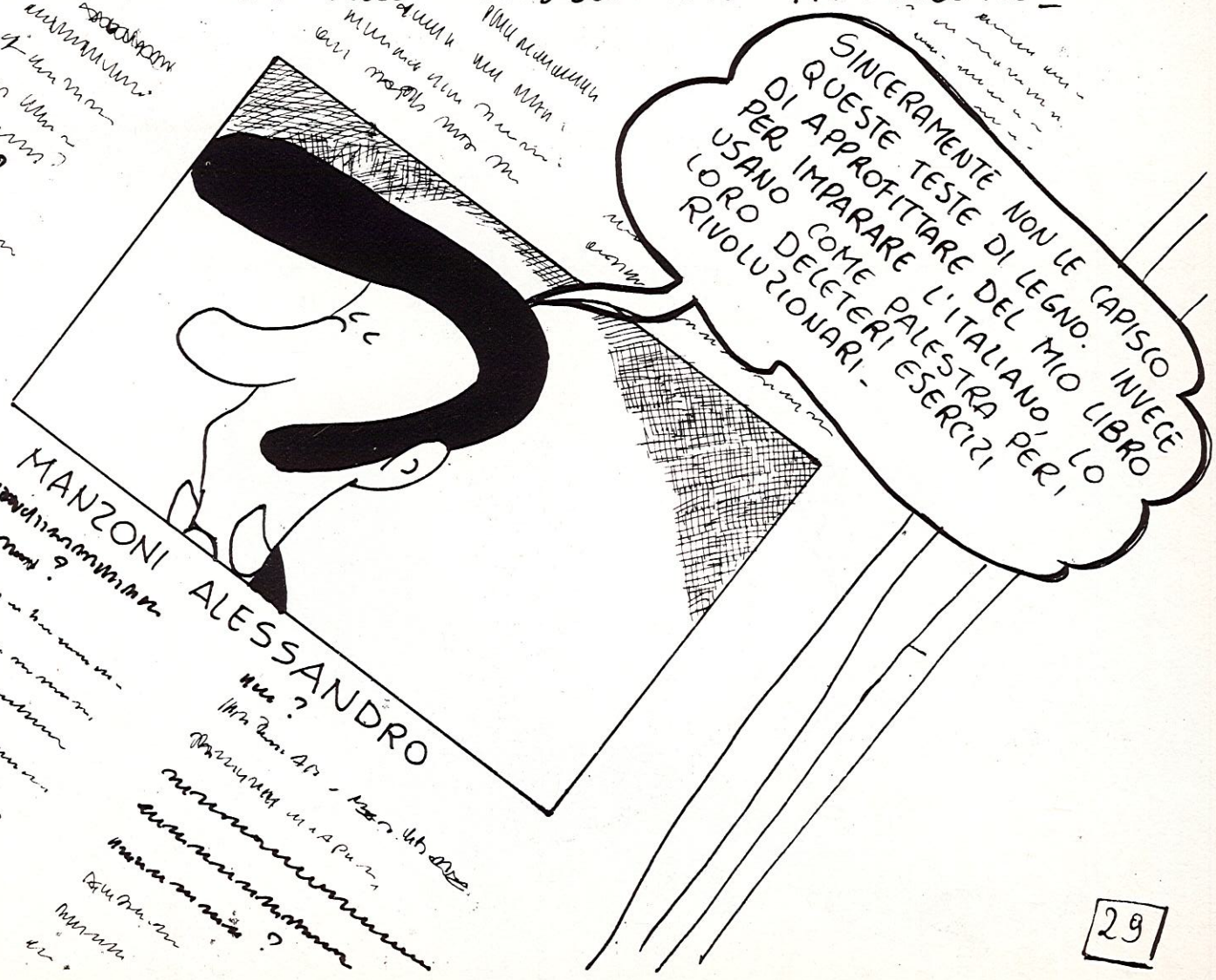
Adesso che son passati vent'anni racconto ai miei figli del '68

In sacrestia venni a sapere che lo zio Don Abbondio, subendo oscure pressioni si rifiutava di officiare un matrimonio



Mi precipitai alla sede del Collettivo.

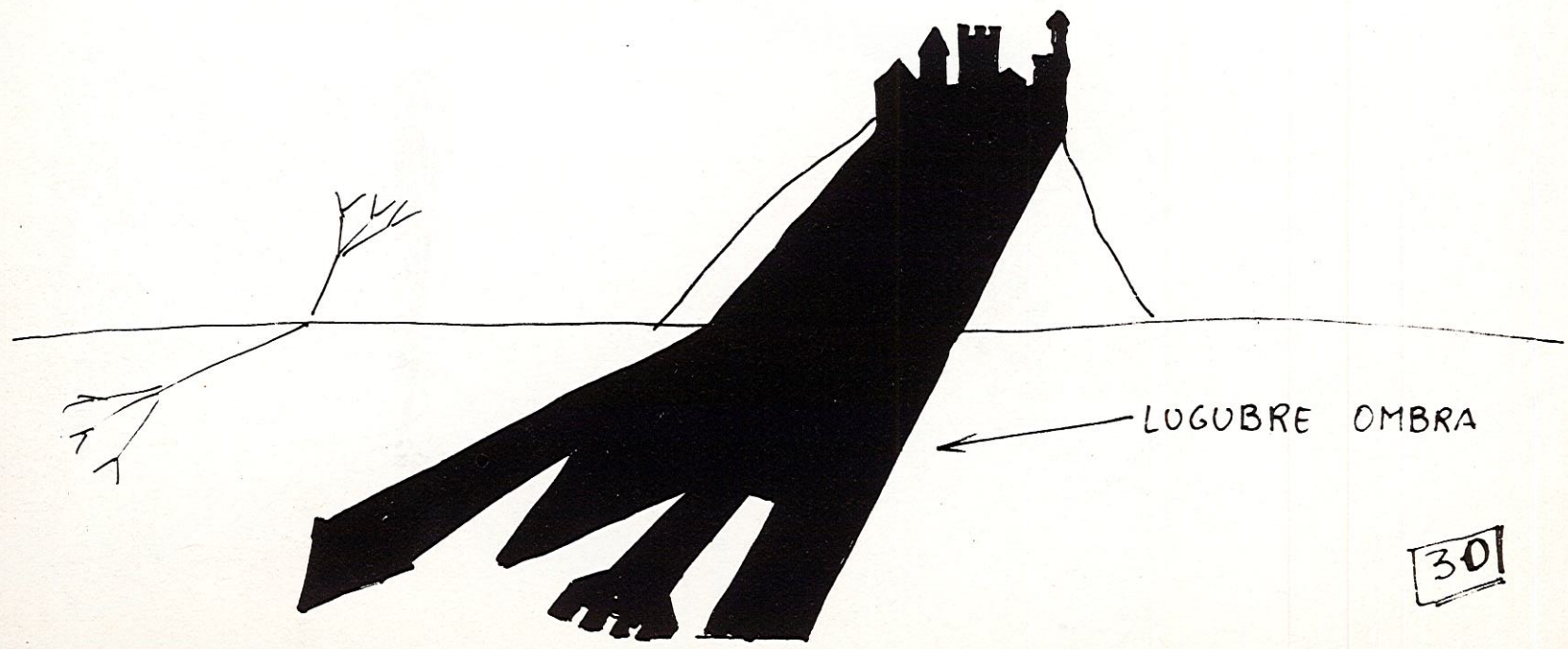
Che le torbide forze del potere fossero pesantemente coinvolte nell'affaire lo capimmo dalla accanita campagna di stampa di cui fummo oggetto.
Ricordo un intervista di Sidro Mortadelli sul Corriere della Sera ad Alessandro Manzoni.



Ma noi scoprimmo dove essa era tenuta nascosta:

Il Palazzo dell'Innominato

Una torbida infrastruttura che proiettava la sua lugubre ombra sull'intero paese



Dunque, come dicevo, le autorità aprirono una trattativa

E POI?

CON UN COLPO DI SCENA L'ATTEGGIAMENTO DELL'INNOMINATO MUTO` RADICALMENTE

MI PENTO

SNAP

all'amico Innominato il Principe SALINA

PUAH, FOSTE SCONFITTI_

LA SPOSA FU SALVA

SAI CHE BELLO IN QUESTO DI SCHIFO SOCIALE

E POI?

E POI E POI E POI...

..E POI SE NON CI FOSSE STATO IL '68 VOI NON CI SARESTE

Dato che quella Lucia li me la sposai io dopo che Renzo si ritirò in convento in seguito ad una crisi mistica_

PANEBARCO

FINE

POSTFAZIONE

di Nichi Vendola

C'era una volta il '68.

Biancaneve spiegava il Maotsetung-pensiero al collettivo operaista dei setti nani. Il brutto anatroccolo, con impennate marcusiane, contestava l'autoritarismo bianco e borghese dei cigni. Babbo Natale, convertito alla guerriglia, vagabondava – travestito da Fidel Castro – tra le alture dell'America Latina. E Pinòcchio (stufo della sua scuola vecchia e bugiarda, del suo grillo parlante perbenista, e persino della sua improbabile fata turchina) organizzava lo sciopero degli studenti.

C'era una volta il '68? Sì, c'era. Vent'anni fa. Ma non si trattava di una fiaba. Né di una telenovela. Né di un fuoco d'artificio giovanilistico. E neanche dei bagliori in technicolor di una strana febbre ideologica.

❁ ❁ ❁

Il '68 fu la cifra aspra e inaudita di una grande stagione *rivoluzionaria* che incenerì – pagina su pagina, lotta su lotta – tutte le «affabulazioni» (le ideologie, le norme, i saperi) del Potere. Fu un possente movimento giovanile e sovranazionale, nato dalle viscere dell'economia-mondo al culmine di una fase di espansione e di ristrutturazione dei mercati capitalistici, alimentato dalle contraddizioni irriducibili di un modello di sviluppo fondato sull'ineguaglianza e sulla alienazione. Fu, innanzitutto, il capovolgimento di un'idea e di un'immagine del mondo. Il mappamondo del dopoguerra apparve, fuori da qualunque descrizione metafisica, come la camicia di forza che immobilizzava e dannava al sottosviluppo le energie e le risorse di tutti i Sud del pianeta. Riemergevano sulla scena della storia, con rabbioso protagonismo, le disperate periferie asiatiche africane e sudamericane. Ci voleva davvero un terremoto di fantasia per poter pensare, solo pensare, ad un destino diverso per tre quarti dell'umanità: per questo, e non per foga dannunziana, si disse «l'immaginazione al potere!».

Certo, il '68 fu anche irriverente. Prese a pernacchie tutte le Accademie, sbeffeggiò i gerarchi d'ogni specie di gerarchia, denudò senza troppi riguardi i tabù di un mondo piccolo piccolo e piccinamente ipocrita e pettegolo e moralista. Ma nel groviglio delle gestualità *desacralizzanti* non vi era solo una questione di *look:* l'eskimo contro il doppiopetto. Il '68 non fu una nuova scapigliatura. Vi era, più nel profondo, la consapevolezza acutissima e «militante» della *politicità* che intride e determina anche la cultura diffusa, anche la più microscopica quotidianità, anche il privato. Il mio corpo, il mio tempo, le architetture dentro le quali mi muovo, tutto è ritmato (anche quando non me ne accorgo) da un *codice* di organizzazione sociale, da una *forma del dominio,* e specificamente dal dominio delle merci. *Mercificazione* è il circolo vizioso che scandisce e conchiude il *senso* della esistenza individuale e collettiva. A dirlo con una battuta, era una nuova scoperta dell'America (e dell'americanismo...).

Il '68 fu un movimento anti-feticistico. Nel senso che svelò non solo il feticismo delle merci e del loro prezzo (il denaro), ma anche il feticismo dei *valori* che santificano le merci e tramutano il denaro nel principale regolatore dei rapporti sociali. La metrica masturbatoria delle arcadie e la mistica della scienza sono *funzioni* della riproduzione sociale, e così la scuola e l'università: ecco che il '68 impatta, con generosa e talora semplicistica irruenza, contro il *totem* della Cultura. Quale cultura, quale scienza, per quali uomini e donne, per quali orizzonti di futuro? Domande senza rete, acuminate come stiletti: questi punti interrogativi – che negavano all'universo capitalistico il suo destino sacrale ed eterno – rimbalzarono nei cervelli di milioni di persone, furono il grimaldello di una immensa e devastante speranza.

Quella speranza sessantottesca è stata dapprima sfigurata dal giacobinismo sanguinario delle Brigate Rosse; e poi si è rarefatta, fino ad apparire poco più che una efflorescenza, nel tempo del-

l'individualismo cinico ed opulento. Spesso agonizzante, quella speranza non è mai morta. È stata presa a sassate dai fascisti, lapidata dagli stragisti e dalle P2, spellata dalle mafie e dalle omertà-complicità-contiguità del ceto politico dominante. Ma non è morta.

«Una risata vi seppellirà», diceva il '68: e oggi, qualche volta, anche il riso s'è fatto più amaro. E il sorriso non s'accorda con il ghigno di una modernizzazione che mette il bavaglio a tante umanissime passioni. Eppure siamo qui. Anche per sorridere. Anche per pensare (un esercizio davvero *eversivo*!). Anche con un fumetto. Ma non per reducismo. Piuttosto, è una nostalgia del futuro quella che ci fa vivere la politica, la nostra politica *controcorrente*, senza dilaniarci in complessi di minoritarismo. Non è un esorcismo dire, come io dico, come noi diciamo, che il '68 non è morto. Fuori dagli «scacchi e tarocchi» d'una violenta chiromanzia sociale, che vuole i giovani o integrati o disintegrati, che li sogna come una lunga lista d'attesa in attesa d'invecchiare, fuori dal labirinto della complessità sociale e della babele metropolitana, c'è, palpita, cresce una *domanda di senso*. È un filo d'Arianna con cui vale la pena tornare nel grande Labirinto, senza più sperdersi, senza più dannarsi l'anima. È questo il '68 che c'è. Più pulito di una fiaba. Può darsi che la mela avvelenata per Biancaneve, sia una metafora ecologista. Può darsi che il brutto anatroccolo, o la sirenetta di Copenaghen, siano un'allegoria della diversità, della differenza. Può darsi che finalmente, piuttosto che a Pinocchio, il naso si allunghi ad Andreotti. Ma noi giovani comunisti non aspetteremo il lieto fine d'una favola antica per soddisfare le nostre ansie, per consolare le nostre rabbie. All'alchimia dei cuori mischieremo la chimica dei cervelli. Per fare la politica. Per cambiare Storia.

EDIZIONI F.G.C.I.

STAMPA: VELOPRINT - ROMA

L. 3.000